

# NEL PAESE DELLE ETERNE BAMBINE

Una scrittrice ha indossato il velo ed è andata nella terra della Regina di Saba, dove le donne rimangono “minori a vita”, senza diritti e sottoposte alla tutela legale di padri e fratelli. Ma l'onda lunga della primavera araba sta spingendo in piazza anche le yemenite. Che adesso vogliono riscrivere la Costituzione

*di Farian Sabahi  
foto di Luca Campigotto*

*I palazzi d'argilla di Sanaa,  
capitale dello Yemen.  
Dopo 33 anni di dittatura,  
il Paese sta precipitando in una  
sanguinosa guerra civile.*







È lo Stato più indigente fra i vicini arabi: il 41,8% dei suoi 23 milioni di abitanti vive sotto la soglia di povertà (2 dollari al giorno), un terzo soffre la fame

**G**LI ESTREMISTI CI MINACCIANO con la *jam-bia* (il pugnale ricurvo che gli uomini tengono in vita, ndr), ma noi yemenite restiamo in piazza per dimostrare contro il regime corrotto del presidente Saleh» denuncia Jamila Ali Raja al telefono dalla capitale Sanaa. Già consulente del ministero degli Esteri, Jamila è in prima linea nell'addestrare le altre donne spiegando quali siano i loro diritti. Con 23 milioni di abitanti e un migliaio di dollari di reddito medio pro-capite l'anno, lo Yemen è il più povero fra i Paesi arabi: il 41,8 per cento della popolazione vive sotto la soglia di povertà (2 dollari al giorno) e un terzo soffre la fame cronica. Al potere

dal 1978, il presidente Saleh ha promesso un aumento di 47 dollari nelle buste paga di dipendenti pubblici e militari, ma non è servito.

E anche le donne hanno i loro motivi per protestare: non hanno autonomia legale e sono minori a vita, sotto la tutela di un guardiano che decide per loro; il tasso di **mortalità per parto** è il più alto nella regione, la violenza domestica non è reato e in Parlamento siedono solo tre deputate. Eppure, sull'onda lunga delle rivolte nordafricane, le donne sono riuscite a uscire dal cono d'ombra e si è innescato un processo di cambiamento. La situazione nel Paese della regina di Saba oggi è completamente diversa da quando ci sono andata la prima volta, qualche anno fa.



PER AMORE (DI UN ITALIANO) avevo indossato il velo, lasciando scoperti il viso e le mani, che però bastavano ad attirare l'attenzione. Un giorno, poco prima dell'ora di pranzo, mi avviai a casa da sola, prima del mio compagno. Il tassista, anziché badare al traffico, si girava continuamente: a Sanaa le donne che girano a viso scoperto si contavano sulle dita di una mano. Il giorno dopo venne a prenderci un autista per visitare i villaggi vicino alla capitale. Aveva dodici figli, tutti dalla stessa moglie. La media era **sette pargoli a donna**, oggi siamo scesi a cinque. Dopo l'escursione incontrai il ministro della Sanità mentre con altri uomini masticava il *qat*, un alcaloide che dà un senso di euforia e provoca forme di

*A sinistra, tre giovanissimi armati di fucile e di jambia, il tipico pugnale yemenita. A destra, caratteristiche costruzioni di fango a Shibam.*

dipendenza. Lo Yemen è povero di petrolio e anche di acqua, assorbita in gran parte proprio dalle coltivazioni di *qat*, il cui consumo prosciuga pure le finanze familiari. L'economia non regge la crescita demografica e con il ministro azzardai una discussione sul controllo delle nascite, ma lui sentenziò che «far tanti figli è segno di virilità».

IN YEMEN, UNICA REPUBBLICA della penisola araba, ho notato che la poligamia è praticata da quelli che hanno studiato all'estero e hanno un buon lavoro: le donne costano, e permettersi più di una sposa è un lusso per pochi. Lì ho toccato con mano che cosa significhi la segregazione femminile: a casa di un medico laureato in Inghilterra, la giovane moglie era reclusa in cucina, con i figli piccoli e la servitù (rigorosamente al femminile). Mi è stato consentito di salutarla ma nessuno degli altri ospiti - maschi - l'ha incrociata. È difficile che quella donna, in una villa arroccata su un colle poco distante da Sanaa, potesse scendere in strada a manifestare.



*L'antica città yemenita di Al Hajjara, un grappolo di palazzi costruiti con l'argilla e arroccati sulla montagna.*

EPPURE, PER TORNARE A OGGI, nel Paese delle spose bambine (dove solo il 31 per cento delle femmine viene iscritto alla prima elementare) a scatenare le proteste a metà febbraio è stata proprio una donna: 32 anni, sposata e madre di due figli, Tawakkol Karman è giornalista e direttrice dell'associazione "Donne senza catene". È finita in cella, ma la pressione popolare ha obbligato le autorità a rilasciarla. Anche perché in Yemen l'onore di famiglie, clan e tribù si gioca sul corpo delle donne. Dopo di lei, tante altre sono scese in piazza, nel momento in cui padri, fratelli e mariti sono stati arrestati. Alle istanze di democrazia, queste donne aggiungono la

richiesta di maggiori diritti, ma il presidente Saleh le accusa di non essere "buone musulmane" perché, scendendo in strada al fianco degli uomini, hanno infranto il **tabù della segregazione**. Per protestare contro queste affermazioni, decine di migliaia di yemenite hanno partecipato alle dimostrazioni perché «accusarci è una vergogna, dopotutto le donne hanno partecipato alle conquiste musulmane».

«Discutere di emancipazione è azzardato, forse dovremmo accontentarci di parlare di partecipazione» interviene ancora Jamila Ali Raja. Il Paese è sull'orlo della guerra civile, nella capitale le truppe governative si sono scontrate con gli uomini della confederazione tribale degli al-Hashid. Washington ha ritirato il corpo diplomatico e, per reprimere l'opposizione, Saleh sventola lo spettro di al-Qaeda. «Non sappiamo come andrà a finire - conclude Jamila - ma non vogliamo essere usate per far numero nelle dimostrazioni. Per garantirci maggiori diritti nel lungo periodo chiediamo di avere un ruolo nel riscrivere la Costituzione». ●

*Altre immagini dello Yemen su [iodonna.it](http://iodonna.it)*